

Nidal Hamad

L'alba degli uccelli liberi



Traduzione a cura di,
Asma Gherib

L'alba degli uccelli liberi

Nidal Hamad

.....

Testi

Traduzione a cura di,

Asma Gherib

PRESENTAZIONE

Se ti dovesse capitare di incontrare una persona che ama la sua terra sino all'adorazione, bramare per la patria che ha accolto la sua infanzia e adolescenza o piangere per essa sino alla morte, sappi dunque che questa non può che essere una terra negata, immersa nella violenza e vittima di occupazione. Questa è la verità, amarissima come il coloquintide, durissima come l'umiliazione e l'ingiustizia, quella vera! Il mondo, per quanto ci possa sembrare immenso, contiene popoli che non hanno mai saputo cosa sia la pace, le guerre hanno spezzato i loro dorsi, sparpagliato i loro giovani, reso vedove le loro donne, orfani i loro figli e ridotto i loro signori in persone estremamente umiliate e deboli. La saggezza divina ha però voluto che il dolore e la sofferenza fossero sacri come il fuoco, che con il suo ardore purifica i cuori, disinfetta le ferite e accende candele, che pure avendo una fiavole luce, nascoste in luoghi lontani, in terre provate da rancore e tirannia, rimangono un simbolo della resistenza e della resurrezione dalle macerie della distruzione e della violenza. Per questo motivo non è un male – come disse il poeta palestinese Mahmoud Darwish nella sua poesia *“Pensa agli altri”* – se pensi agli altri mentre prepari la tua colazione [non dimenticare il mangiare delle colombe] / e se pensi agli altri mentre fai le tue guerre [non dimenticare coloro che chiedono la pace] / e se pensi agli altri mentre paghi la bolletta dell'acqua, non dimenticare [coloro che appena riescono a succhiare le nuvole] / e se pensi agli altri mentre stai per tornare a casa, la tua casa, [non dimenticare i popoli dei campi profughi]. Di popoli come questi sulla terra ce ne sono tanti e quelli della Palestina ne sono un esempio; la Palestina, la

madre che ancora lava il suo volto con il sangue dei figli non appena si sveglia al mattino, per affrontare la giornata con una fede ferma in un domani migliore, credendo fortemente che quando la notte sarà più fitta e oscura non potrà che essere seguita dai primi fili dell'alba. Questa madre è certa che un giorno sorgerà il sole della verità, in un cielo dove non ci sarà spazio né per i bombardamenti dei cannoni né per il loro rumore e dove non si udiranno le grida dei bambini, i gemiti dei vecchi e i sospiri di vedove e orfani. Sì, questo giorno verrà, lo hanno detto anche i sussurri dei pionieri della letteratura di resistenza palestinese, che esprime esperienze e drammi veri; di conseguenza questa letteratura non può essere che uno specchio sul quale si riflettono le contraddizioni: la morte contro la vita, la delicatezza e la nobiltà dei sentimenti contro la ferocità della guerra, motivo per cui questa letteratura è per eccellenza la letteratura del desiderio e dell'amore per la vita! C'è forse qualcuno che odia la vita? O che vuole vedere se stesso mentre è privato di questo diritto? Per tale diritto e per la terra, che nei molti testi letterari palestinesi viene paragonata ad una madre, un amante o l'ulivo dalle radici forti e ferme, per lei lotta l'uomo palestinese, donna o uomo senza alcuna distinzione, perché non esiste un amore o un patriottismo differente per uomo o donna, esistono invece modi diversi di esprimere questo amore. Per questo motivo vi sono stati letterati e letterate che hanno scritto per la causa palestinese con lo stesso calore e amore.

I critici arabi considerano l'inizio del ventesimo secolo come un punto di partenza per quella che viene chiamata oggi la letteratura palestinese. I criteri letterari stabiliti e dominanti in Egitto e a Beirut sino all'inizio degli anni quaranta, non la riconoscevano come tale, essa prima di allora era ritenuta una letteratura dipendente da altre letterature arabe e questo senza dubbio era dovuto a fattori storici e politici, che testimoniano come la Palestina non abbia mai conosciuto una stabilizzazione politica completa né prima di Cristo né dopo l'avvento dell'Islam. La sua posizione geografica

e religiosa, divisa fra le tre religioni monoteiste, non poteva essere per lei che una specie di maledizione dalla quale non poteva fuggire, il ch   l'ha fatta diventare luogo di transito per i conquistatori e una terra sulla quale si sono stabiliti molti colonizzatori. Anche se la letteratura palestinese    comparsa in ritardo, questo non ha impedito che ci fosse un risveglio letterario, soprattutto in poesia, nel romanzo e nel racconto breve e brevissimo, risveglio dovuto a tanti motivi, tra i quali l'incontro con la cultura occidentale, grazie alle traduzioni dalle diverse lingue europee, la diffusione dell'istruzione, soprattutto dopo la costituzione del 1908, il progresso della stampa e dell'editoria, il fiorire dei movimenti orientali e la comparsa di associazioni letterarie che sostenevano le diverse correnti letterarie palestinesi. Tutti questi motivi hanno naturalmente permesso alla letteratura di questo paese di rompere la barriera del silenzio e dell'isolamento, per diventare anni dopo una scuola, la cui luce si diffondeva non solo nelle terre occupate nel 1948 e nel 1967, ma arrivava fino all'altra sponda della Palestina e a Gaza, volteggiando fuori dalle frontiere e abbracciando nuovi orizzonti in paesi arabi e stranieri; ci   ha pompato sangue nuovo dentro i cuori di molti giovani arabi, facendo conoscere al resto del mondo la loro causa. Iniziarono cos   a comparire diverse novelle su riviste pi   specializzate alla fine del 1975, particolarmente sulla rivista Bay  der, anche se si trattava di novelle che non oltrepassavano argomenti classici, come l'amore e il matrimonio, evitando quello pi   importante: la causa nazionale. Allo scoppiare dell' Intif  dah popolare nel 1987, la letteratura palestinese, particolarmente il racconto breve, conobbe un progresso e una trasformazione non indifferenti e la causa nazionale cominci   a comparire nei racconti di diversi scrittori: l' Intif  dah era diventata una fonte di ispirazione per molti di loro, ognuno secondo i suoi orientamenti. Comparirono quindi opere serie e molto impegnate, tra cui quelle della pioniera del racconto breve, la letterata palestinese Samira 'Azz  m, che con grande professionalit  , in periodo precoce della sua vita, era riuscita a capire il grande valore della creativit   letteraria, scrivendo della

vita di persone povere e semplici, delle loro tragedie e sofferenze evidenti e nascoste, sofferenze che lei era riuscita a captare con un talento raro e particolare, facendo conoscere al lettore i sussurri della sofferenza umana, il loro riversarsi nei cuori delle donne deboli, sottomesse e sofferenti per la durezza delle relazioni sociali arretrate e i costumi vecchi e consumati, il loro desiderio forte di libertà e non solo. Samira 'Azzàm ha descritto il dolore della fame e della disoccupazione, quando colpisce e distrugge l'anima dell'Uomo e ha descritto la sacralità del lavoro, che crea la vita rendendola più degna da vivere, senza dimenticare di far sentire al lettore l'eco delle umiliazioni e dei rancori nei sospiri dei palestinesi dopo la sconfitta del 1967, la voglia tenace di recuperare ciò che avevano perso. Dato che la scrittura è considerata la forma migliore per esprimere le preoccupazioni, le idee e i sentimenti degli uomini, Samira 'Azzàm cercava in essa forme espressive che le permettessero di trasmettere un messaggio adatto alle esigenze attuali, non si accontentava del semplice stile di narrazione diretta, quindi introdusse nelle sue scritture il monologo, il dialogo e le lettere; i suoi racconti non rientravano in uno stile classico, nei parametri e concetti meccanici del racconto breve, come si evince dalle novelle che scrisse quando scoprì la letteratura straniera, tradotta da lei e non. Era chiaro come Samira si fosse liberata dalle espressioni superflue e dagli interventi personali, con l'obiettivo di spiegare il più possibile al lettore: quindi introdusse l'abbreviazione, la precisione nella descrizione, per poter trasmettere meglio le sue idee e far vivere meglio i personaggi dei suoi racconti. Questo suo modo di scrivere fu imitato da molti letterati, così il racconto palestinese divenne più conciso, simile a brevi illuminazioni o pennellate veloci sul quadro della realtà quotidiana amara. Samira 'Azzam si è spenta in giovane età, non è riuscita neanche a festeggiare i suoi quaranta anni, quando gli arabi furono colpiti dalla sconfitta del 1967, il suo sensibile cuore non ha retto il duro colpo, distrusse il progetto del romanzo che stava scrivendo allora, "Sinai senza frontiere", nel quale trattava il tema della diaspora palestinese

e con grande rammarico disse: “ ora tutto quello che avevo scritto ha perso il suo significato”. Il mattino del 08 agosto 1967 decise di partire per Amman, con l’obiettivo di incontrare alcuni dei nuovi profughi e recarsi di seguito ad ‘Akka, la sua città natale, mentre guidava la macchina, accompagnata da un medico della famiglia Saba e da suo fratello nei pressi di Jerash , mentre andava in onda il giornale radio di mezzogiorno, Samira ebbe un improvviso arresto cardiaco che fermò il suo cuore per sempre.

Il calore e la concisione facevano apparire le parole come fossero messaggi brevi e veloci, questo era soprattutto il punto che accomunava i racconti brevi palestinesi contemporanei ai racconti del *Le ali della speranza* del giornalista e scrittore Nidal Hamad, profugo palestinese nato al campo di Ain El-Helweh nel sud di Libano. La sua famiglia è originaria di Safsaf, un villaggio della parte occupata della Galilea, i suoi primi anni di studi li passò nelle scuole del campo profughi nella città libanese di Saida, quindi in diversi luoghi arabi ed europei, a seguito dell’emigrazione forzata del 1982, si è specializzato in scienze politiche divenendo il presidente della comunità palestinese a Oslo, città dove vive e lavora come giornalista.

Il contenuto dei racconti di Nidal e degli altri letterati palestinesi non può concentrarsi sulla descrizione di una situazione politica che bisogna spiegare e far conoscere al mondo, perché se la letteratura dovesse limitarsi a riportare le discussioni politiche e farne pubblicità perderebbe davvero il suo grande valore, resta comunque di elevata importanza dire che la grandezza della letteratura palestinese sta nel saper discutere di questioni altamente sensibili, di Giustizia e della felicità dell’umanità, attraverso la descrizione sensibile e sublime di una situazione che realmente esiste. La letteratura palestinese tratta principalmente la sofferenza e la lotta di una parte dell’umanità, quella parte che si è trovata intrappolata nelle reti di una situazione politica ben programmata e imposta, una storia, quella della

Palestina, di innocenza, che affronta una strategia mondiale che ha cercato sin dai primi anni del ventesimo secolo di sfruttare tale innocenza e ingenuità. Ciò ha causato tragedie personali che sono diventate fonte d'ispirazione per la letteratura, tanto che se dovessimo immaginarle tutte dal 1948 a oggi, scopriremmo che la certezza dell'esistenza di questo alto spirito, la fede, la condivisione, l'amore, il coraggio e la pazienza, questa ferrea resistenza non possono fare a meno di toccare i sentimenti del lettore, ovunque si trovi e fargli conoscere un'esperienza umana totalitaria, che lo commuove con tutta la sua forza e sincerità. Libertà e Giustizia non possono essere divise, sono valori assoluti e la tragedia, ovunque accada e chiunque riguardi, supera il tempo e non può avere che un solo volto, il volto dell'Uomo.

Asma Gherib.

INTRODUZIONE

Anche se mangio la cubbaita e il cuscus, anche se alcune delle parole che comunemente uso nella mia parlata siciliana hanno una radice araba, non conosco la lingua araba e non so di mio se la traduzione di questi racconti sia fedele, ma mi fido della traduzione di Asma Gherib, della sua bravura e professionalità. Ho fede, ho fiducia, mi affido alle sue parole. Ci siamo incontrati, io, Nidal e Asma qualche tempo fa in rete, lì Asma ha tradotto e pubblicato due racconti di Nidal Hamad che ora fanno parte di questa raccolta: “Perché sei qui o Rosa” e “L’alba degli uccelli liberi, (per non dimenticare Bologna “la rossa”) Italia, Bologna 13/07/1983”.

Dal quel loro incontro è nata questa pubblicazione, e dal mio incontro con loro nascono queste parole. Sono certa che gli incontri non avvengono per caso e che ogni incontro è crescita e ricchezza, che ogni incontro porta frutto.

Mentre leggo e scrivo apprendo della morte Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari. Aldilà della fede in Dio che ognuno di noi può avere o non avere, o all’appartenenza a questo o ad altro movimento o Credo, Chiara Lubich praticava la cultura dell’incontro fra gente diversa, dell’incontro in nome della fratellanza, per questo mi sembra importante ricordarla in questo contesto perché l’incontro con l’altro, lo scambio e la conoscenza dell’altro, la tolleranza, portano alla pace e all’amore, e la pace e l’amore sono la vita, sono il contrario della guerra, dell’odio e della morte. L’amore è una preghiera che ci avvicina a Dio, invece l’odio distrugge tutto,

taglia i rami, sradica l'albero. Così nel primo racconto breve che apre la raccolta "Ti amo" il soldato saluta la propria donna, la donna che ama e che guarda come se il suo sguardo fosse una preghiera, ma il soldato non tornerà mai più perché morirà in combattimento. Nel 1982 Nidal, al campo di Shatila, conosce un medico italiano volontario che lo aiuta a lasciare il campo e raggiungere l'Italia per curarsi a Bologna perché gravemente ferito; a Bologna lui ha trovato il calore e l'amore che non ha trovato in nessun altro paese. Così Nidal ha raccontato e ha testimoniato. Queste sue parole sono un segno di speranza, se nel mondo ci sono ancora giusti tutto non è andato perduto. Da questa sua esperienza nasce il racconto sopra citato "L'alba degli uccelli liberi".

"La guerra è come il fuoco, brucia tutto quello che trova davanti."

Perdita, assenza, morte e distruzione sono presenti in quasi tutti i 15 racconti che compongono la raccolta, parole che colpiscono e fanno riflettere. Ciò che parte, ciò che è andato, ciò che è perso, ciò che viene tagliato, estirpato, ciò che viene bruciato e distrutto non torna più.

"Quando un uomo perde una gamba, o qualsiasi altro membro del proprio corpo, deve affrontare l'accaduto con pazienza e volontà di ferro; la parte mutilata se ne va e non torna più e chi resta è l'uomo che deve imparare come vivere e come camminare ancora."

Alcuni testi sono brevi, prevalentemente autobiografici, simili ad istantanee, fotografie, attimi che Nidal ha raccontato, pennellate che fermano sul foglio momenti particolari della sua vita, del suo percorso, degli incontri che ha avuto, che lasciano un segno e che vogliono essere segno, incisione, testimonianza forte. "Perché sei qui o Rosa", racconta di un uomo che scava con le unghie in una fossa per portare alla luce il cadavere di una bambina e trasportarlo in braccio verso le montagne.

La neve che copre tutto, una rosa morta prima del tempo. Bisogna che la neve si scioglia. L'uomo non è nato per stare nelle fosse ma anela alla montagna, anela all'Alto.

C'è un posto però dove tutto si ricompone, l'uomo che ha perso la gamba la ritrova, il padre ritrova la figlia, il figlio ritrova il padre. L'amico trova l'amico scomparso, partito e mai più tornato. Questa è la speranza per alcuni di noi, per altri ancora la certezza.

In un mondo popolato di pidocchi che fanno occupazioni e colonizzano la testa della gente (Vedi "Sharhabil e Shadi"), in un mondo di asini parlanti che hanno più giudizio degli uomini, asini che sono capaci di comunicare più di tanti uomini ("Dialogo con un asino", favola ironica e divertente con una forte componente allegorica), di millepiedi che invece sono ragazze alte e snelle, che hanno movenze di ballerine e occhi grandi e voce gentile, di uccelli liberi, di porcospini che fanno l'amore e hanno movenze delicate, si muove Nidal e a volte ci commuove, altre volte ci scuote, altre volte ancora ci fa sorridere con leggerezza.

"Passò il sabato e la domenica con i contadini, visse con loro dei bei momenti di gioia e di festa, ballò come se fosse uno di loro, non trovò nessuna difficoltà ad entrare in armonia con loro, anzi la loro presenza gli fece ricordare le fave di sua nonna; per lui, i contadini sono uguali in tutto il mondo. Si fece benedire dal loro sale, ossia dal loro pane e ballando i loro balli insegnò loro quelli del suo paese cantando 'Alà dal'una e ya d□arīf et□t□ūl, senza dimenticare quella notte che la via per il paradiso o per l'inferno inizia con un passo". Ecco che l'incontro porta i suoi buoni frutti, l'incontro che è scambio e conoscenza, e che la saggezza sta nella semplicità del cuore. E non sono frasi fatte o buonismo spicciolo, la scommessa è questa, la via da intraprendere è questa, diversamente ci sarà ancora morte e distruzione, bisogna fermarsi, riflettere e poi andare incontro all'altro, non contro ma in-contro, ballare e dividere il pane buono della saggezza.

I contadini sono uguali in tutto il mondo, e il sale dei contadini è il più buono del mondo, senza quello il pane non ha sapore. "La via per il paradiso o per l'inferno inizia con un passo" ma la scelta è nostra: "dormi amore mio, il percorso è ancora all'inizio" così dice al suo amato la donna, quel suo amato

che tanto ha sofferto, che tanto ha perso, che tanto ha visto e patito, un gesto d'amore, una carezza, un bacio, la certezza che l'amore aiuterà a camminare.

Antonella Pizzo

Ti amo

Si fermò incantato davanti a lei, la stava salutando in un modo sacro, che sembrava quasi una preghiera. Lei era come un albero di natale, il suo velo era bianchissimo come la neve di gennaio, il suo abito da sposa era di colori allegri come quelli di un arcobaleno, la sua ombra s'incollò a quella di lei. Sentiva i suoi respiri caldi e ascoltava i battiti del suo cuore. La salutò e partì per il fronte di combattimento. Non erano passate che poche settimane e tornò avvolto in un lenzuolo funebre. Si fermò davanti alla bara, la sua ombra s'incollò a quella di lei. Lei sentendo i suoi respiri caldi disse biasimandolo: Così mi lasci e te ne vai per sempre? L'ombra rispose: No, io non ti ho lasciata ma non potevo tornare, persi le mie membra e gli arti, non potevo camminare, anche se ci ho provato diverse volte, invano nuotavo in un lago di sangue e prima che il mio cuore si fermasse ho pensato a te, immaginavo che stavi piangendo per me, ti dicevo: Non piangere. Ti amo.

Natale

Tra gli alberi ghiacciati dalla neve, s'intravedeva il riflesso della luce che annunciava l'aumento della temperatura, quindi il rischio dello sciogliersi del ghiaccio e del suo riversarsi sugli alberi e sulle pietre. Tutto in quel posto era vestito di neve, un abito con il quale la natura aveva coperto tutto.

‘E bello vedere la gente godere di questo panorama durante il mese di dicembre, con l'arrivo di natale gli alberi si vestono di bianco e la città si abbellisce con tutti i tipi di luci e decorazioni per celebrare l'evento e dare il benvenuto all'anno nuovo. Nel giardino di una casa vicina c'era un albero giovane che appariva in tutta la sua bellezza, con le sue lucine e i suoi ornamenti. Dalla finestra di questa casa si vedeva fiavole la luce e la camera da letto di una signora anziana che si svegliò al sorriso di un giovane di Betlemme, ma quando si avvicinò al vetro per guardare meglio, il giovane non c'era più. Rimasero dietro lui, solo gli alberi che si stavano spogliando dai loro abiti bianchi, per comparire sempre di più con le loro evidenti altezze e superare il muro della casa, in attesa dell'arrivo di babbo natale.

Perché sei qui o rosa ?

Sedendosi accanto alla tomba, si mise a scavarla con le unghie, lunghe e affilate, senza curarsi affatto della nostra presenza; in fin dei conti, per lui, noi eravamo solo degli stranieri, delle persone che si muovevano in quel posto come delle marionette; per cui lui continuò imperterrito a scavare la tomba, finché le sue dita non toccarono il cadavere. Da lontano sembrava una bambina o un bambino avvolto in un lenzuolo funebre bianco. Tirandolo fuori, lo posò accanto a lui e cominciò a dirgli con voce triste e piangente: perché non hai aspettato il mio ritorno? Perché mi hai preceduto in paradiso? Io ti volevo qui con me in questa vita, era meglio morire prima di vederti così. Ti chiedo perdono, perché prima ho progettato di morire e di lasciarti con tua madre, perdonami mia piccola, perché stavo andando verso il primo autobus del nemico con l'intenzione di farmi esplodere. Lo sai mia piccola, è stata una bambina della tua stessa età ad impedirmi di portare a termine il mio progetto. La vidi insieme a suo padre, un soldato che tornava dal suo lavoro nella nostra zona, fu solo allora che pensai a te e a tua madre, rinunciai all'idea del martirio, decisi di vivere il resto della mia vita con te, per guardarti crescere e adorare la tua futura giovinezza, il tuo successo negli studi, il tuo matrimonio, e perché no, anche i miei nipoti. Avrebbero riempito la tua vita giocando vicino a te come dei pulcini. Pensavo a tutto questo, e desideravo tanto darti un bacio sulla fronte, regalarti tantissimi giocattoli, quelli che avrei comprato al mio ritorno. Perché sei qui oh rosa? Non ti lascerò passare l'esistenza in questa fossa. Noi siamo un popolo che ama salire le montagne, un popolo che odia le fosse.

Prese tra le sue mani la bambina e, mentre lo stavamo guardando asciugandoci le lacrime con fazzoletti bianchi, lui, stringendo la sua piccola al suo petto, si diresse con forza e determinazione verso la montagna.

Sharhabil e Shadi

Si sedettero con le gambe accovacciate sotto uno degli aranci di quell'orto che si trovava accanto al campo dei profughi, si misero a parlare di politica, il loro pane quotidiano. Shadi era il più giovane tra di loro ed era un ragazzo che amava leggere molto. Mangiarono e bevvero ciò che avevano a disposizione, Mirinda era la sua bevanda preferita. Quel giorno discutevano della differenza tra i pidocchi e il colonialismo; seduto accanto a loro, ad ascoltare quello che dicevano, c'era Sharhabil, che quando venne ad iscriversi al loro gruppo, aveva i capelli pieni di pidocchi e sul modulo dell'iscrizione aveva scritto che voleva combattere i nemici e liberare il paese dall'occupazione. Fadi, che era il responsabile dell'iscrizione dei membri, non sopportò ciò che Sharhabil aveva scritto e gli disse: prima devi liberare la tua testa dall'occupazione dei pidocchi, perché con una testa così porterai l'occupazione in tutte le teste di questo posto! Sharhabil, sentendo queste parole si arrabbiò molto, infatti scattò dal suo posto con l'intenzione di dare uno schiaffo a Fadi, ma si ricordò che quest'ultimo era il responsabile del gruppo e inghiottendo l'offesa si ritirò; non voleva distruggere il suo sogno, quello di morire come un resistente. Dopo essere riuscito a liberare la sua testa da tutti i tipi di "colonialismo" dei pidocchi, morì da martire con il suo amico Shadi dopo mesi di combattimento contro la vera occupazione che c'era nel paese che amo.

Dormi amore mio ; il percorso è ancora all'inizio.

Oslo 1998

L'ama alla follia, lei però non ha visto nella vita ciò che vide lui e non visse ciò che lui aveva vissuto; lei l'ha conosciuto molti anni dopo, quando insieme cominciarono a viaggiare durante le vacanze estive. Le erano piaciuti alcuni dei suoi parenti e dei suoi amici, altri no, insieme a lui scoprì un mondo nuovo. Aveva capito che il campo profughi non era altro che un villaggio e non una città, una cosa che sembrava un ghetto o un campo militare, una cosa allucinante dove vivono insieme migliaia di persone incollate l'una all'altra come se fossero delle sardine in scatola, dove i vivi, e anche i morti, stanno stretti in una piccola superficie. Anche i cimiteri non ce la facevano più a ricevere corpi, infatti, ogni tomba conteneva non un solo morto ma tutti i morti della stessa famiglia, diventando così come un palazzo diviso in molti piani, che i membri della famiglia dividevano secondo la data della morte o del martirio. Chi non aveva una tomba che lo accoglieva alla morte, poteva essere aiutato solo da Dio, perché le tombe costavano un occhio e la gente non lavorava, quindi erano tutti senza reddito. Certo qualcuno potrebbe dire che tutto questo non significa nulla per un morto, ma non è così, la persona qui, prima di morire, pensa soprattutto ai parenti che soffriranno dopo la sua partenza; loro non sapranno come e con quali soldi pagare il costo della tomba e le spese del ricevimento per le condoglianze. Ultimamente c'è stato chi ha cominciato ad offrire agli ospiti che vengono per fare le condoglianze dei datteri, questo naturalmente ha fatto impazzire quelli che ricavano soldi e doni dai parenti del morto e, soprattutto, dai cimiteri, perché venivano pagati anche per i servizi che offrivano, come lavare il morto e seppellirlo. Quindi stava ai parenti del morto pagarli senza discutere.

Lei era su quell'aereo che li stava portando lì, gli chiese della sua infanzia, senza rendersi conto di aver aperto una ferita ancora non guarita,

continuava a fargli delle domande: Ma vivono ancora lì i tuoi amici d'infanzia? Andrai a trovarli?

Non si sentiva pronto per rispondere a quelle due domande; la maggioranza dei suoi amici erano ormai morti e adesso erano riuniti nei cimiteri del campo profughi. Fra quelli che erano ancora vivi, molti erano andati via e altri aspettavano con la speranza di immigrare anche loro e abbandonare quel posto. Lui così, nonostante sentisse di essere intrappolato in queste domande, rispose: andremo a trovarli nelle loro case nuove e metteremo dei fiori sopra le loro tombe, canteremo per loro inni che amiamo e che loro amano, racconteremo loro vecchie storie e altre nuove e reciteremo poesie indelebili. Canterai anche tu e ballerai con me?

Lei si sentì sorpresa da questa domanda ma lui non aspettava risposta, perciò continuò dicendo: balleremo accanto alle loro tombe il ballo degli uccelli sgozzati dal dolore. Innaffieremo i loro fiori con le lacrime degli occhi.

Ah Amore mio, ti ho turbata con questa mia filosofia e con i miei ricordi e il mio ritorno al tempo della costruzione e della scoperta dell'essere. Non angosciarti e considera tutto quello che ti ho detto un semplice delirio di un innamorato colpito dalla febbre durante il viaggio.

Lei gli toccò la fronte e lo trovò caldo, bagnò un fazzoletto con dell'acqua fredda e glielo poggiò sopra, poi poggiò la sua testa sul suo petto e, baciandolo sulla guancia, gli disse: dormi amore mio; il percorso è ancora all'inizio.

L'alba degli uccelli liberi, (per non dimenticare Bologna "la rossa")

Italia, Bologna 13/07/1983

Ci stavamo preparando per la partenza, non avevamo dormito bene ma mi ricordo che fu il cinguettio degli uccelli a svegliarci quella mattina. Dovevamo prendere il treno delle sei, quindi avevamo salutato i pochi giorni passati al quartiere di Bassano del Grappa e Bologna (la rossa), la città dove io e i miei amici eravamo stati ricoverati per curare insieme le nostre ferite. Il mattino in quella città era caldo e dolce come il petto di una madre. Il sole era bello come i volti degli abitanti di Bologna e i chicchirichì dei suoi galli ne esaltavano la bellezza e sembrava che mi dessero una carica in più per svegliarmi e per poter salutare i miei amici stranieri. Uno di loro, svegliandosi da un profondo sonno, disse: "come è bella l'alba degli uccelli liberi!!!".

Questo amico mi aveva ricordato molte cose: le grandi canzoni classiche, Beirut e la bellissima voce di Feirùz¹, di Omaira Khalil, di Marcel, il manifestarsi di Ziyad ar- Rahḡbāni e la guida rivoluzionaria. Mi aveva ricordato anche il libro dell'Aghāni² e dell'antica libertà, le mattine

¹ Nata il 21 Novembre 1935 col nome di Nouhād Haddād, Feirùz è cresciuta nell'ambiente culturale di Beirut, distinguendosi come interprete radiofonica sin dalla giovane età. Il sodalizio affettivo e artistico con 'Assi Rahḡbāni, poi divenuto suo marito, e col cognato Mansḡour ha portato a un'ampia produzione musicale, in cui le doti vocali di Feirùz (caratterizzate da un timbro assai particolare) vengono sostenute da una innovativa miscela di linguaggi musicali propri della tradizione araba del Levante con linguaggi e strumenti appartenenti alla cultura musicale europea. I testi delle canzoni di Feirùz includono romantiche storie d'amore (talora contrastate, talora a lieto fine) e argomenti di carattere patriottico (sottolineati dalla scelta del vernacolo libanese come mezzo linguistico), nei quali si esprime la nostalgia per la vita rurale e l'amore per il proprio paese.

² Si tratta di una delle più importanti raccolte di poesie e canzoni arabe, Abu al-Faraj al-Isfahani; l'autore, aveva arricchito la sua opera con diverse poesie e canzoni allora in voga, dalle quali egli trae lo spunto per lunghe e acute digressioni sulle origini, la vita e le tribù degli autori e dei compositori. Ne risulta un ampio e vario affresco della vita sociale, politica e culturale dell'antichità araba fino ai primi tre secoli dell'Islam.

dell'assedio estivo, i fischi di allarme, l'attacco che seminava morte dall'alto con i missili che scendevano all'impazzata, le bombe che venivano sganciate per tutta la giornata, le teste che non si erano mai chinate in un tempo in cui era morto anche l'orrore sotto i piedi di una ragazza che abitava un disperato quartiere del campo di Shātīlā³...

Dalle finestre spalancate e dalle porte aperte sull'orizzonte ci giungeva il cinguettio degli uccelli, insieme alla voce della dolce e buona Ivana, una mamma italiana comunista dotata di grande senso d'umanità. Ivana era il sole di Bologna, e noi speriamo che rimanga così per tutta la vita e la preghiamo di rimanere come l'abbiamo conosciuta, donna splendente che diffonde su di noi amore, calore e luce.

I passeri della città entravano nei nostri cuori e da lì arrivavano direttamente alle nostre menti e non uscivano più perché nella prigione della nostra mente erano lo stesso liberi.

Da tutte le direzioni ci giungevano le canzoni e da tutte le parti ci arrivavano i volti dei martiri; da dietro i muri della nostra torre assediata, da dietro il fumo, da dietro l'ultimo cielo degli arabi e da tutte le zone ci giungeva la loro memoria.

Dietro tutto questo c'erano lì altri uccelli americano-israeliani, fatti di metallo, che morivano mentre erano impegnati a distribuire rovina e morte. Noi invece rimanevamo dove ci sono le nostre tombe, il nostro ulivo e il nostro arancio, rimanevano anche gli uccelli della Bologna "la rossa", perché erano la cosa più bella vista in quel mattino, la cosa più dolce in questa città, la più gentile nel mondo della pace.

³ Şabrā e Shātīlā, sono due campi di rifugiati palestinesi alla periferia di Beirut. Vengono ricordati per il massacro avvenuto, in un'area direttamente controllata dall'esercito israeliano tra il 16 e 18 settembre del 1982 da parte di milizie cristiane libanesi, di un numero di arabi palestinesi stimato tra diverse centinaia e 3500. Sono anche ricordati per successivi fatti di sangue avvenuti nel 1985–1987 e noti come guerra dei campi.

Il mattino di Bologna sorge con il cinguettio di un uccello libero, con la brezza di un vento fresco, che attraversa le tue ferite e lascia al loro posto il profumo dei fiori primaverili.

Il mattino di questa città ti arriva con il sorriso di Barbara, di Simona e di un bellissimo neonato e con le parole stuzzicanti di Bruno, con gli sguardi dei curiosi vicini, con il vino italiano che scioglie le nostre lingue rendendoci più eloquenti di prima.

Qui c'era Fàdi, il bambino ferito, che con il suo sorriso disegnava la felicità sul fronte di Ṣabrā, che nonostante la sua gamba mutilata da una bomba correva e dava calci al pallone al punto di sembrare appena arrivato da Shātīlā. Gridava creando un chiasso e una vita infantile nel silenzio di quel posto ed io gli dicevo: "Oh figlio mio, siamo qui in Italia, il paese dove c'è Venezia, città senza fucili, in un tempo in cui abbiamo bisogno di fermarci a lungo sulle nostre rovine per contemplare e riflettere sulla nostra vita. Siamo finalmente qui, oh Fàdi, siamo i superstiti di Shātīlā e di Ṣabrā dopo il terribile massacro.

Qui, vicino al mercato delle verdure e al recinto verde del giardino, c'erano Fatima, Ali e Baraka del Libano; il sud dell'amore e della guerra, le ferite che attiravano l'attenzione degli altri.

Questa matita era di Ali, questo quaderno era di Fatima e quella bambola era di Baraka, queste macchinine erano le loro... non volevano guidarle e giocarci, non perché a loro non piacesse, ma perché la guerra li aveva ridotti in bambini invalidi.

Baraka, Ali e Fatima erano l'esempio dei bambini libanesi e palestinesi che nonostante le loro vive ferite sorridevano e ridevano proprio come gli uccelli di Bologna.

Ali, Fatima e Baraka raccontavano e scrivevano la loro storia con una penna rossa.

Il nostro mattino bolognese era bello, il nostro mattino palestinese era una partenza, ma quello libanese era un sorriso rovinato da un carro armato intruso.

La mia gamba

Essere solo a casa in quella mattina era una buona occasione per dormire un altro poco, gli inquilini delle altre stanze erano usciti per fare delle compere e lui pensava di poter almeno riposarsi dalla stanchezza del lavoro e dai residui di quel feroce film di Hollywood che aveva visto prima, ma invano. Nel sonno fu sorpreso da uno spaventoso incubo: vedeva se stesso senza gamba, non credeva all'accaduto e non sapeva neanche come e dove era successo questo. Cominciò a correre con una sola gamba ed era spaventatissimo, perché non si sentiva come tutti gli altri uomini, tutto ciò che ricordava dell'accaduto era che mentre correva gridava: "Ah la mia gamba, ho perso la mia gamba, non posso più correre." Non capiva, in quel momento, che stava correndo con una sola gamba, non avvertiva nessun dolore e non aveva visto neanche il sangue che scorreva, era impazzito dal terrore e non sentiva altro che le sue grida: "Ah la mia gamba.... Ho perso la mia gamba!"

Chissà come l'aveva persa? Forse come si erano persi i suoi primi sogni? O forse quando aveva perso la sua città, i suoi vicini, la sua scuola, il suo quartiere e quella bellissima camicia che sua madre gli aveva regalato il giorno del suo compleanno?

Lui aveva deciso di dormire per sognare passerì cinguettanti, sirene che lo coccolavano con delle rose e belle donne che lo corteggiavano e gli facevano bere il nettare dell'amore, come se fosse in paradiso. Voleva dormire per incontrare Shahrazad, sentire alcuni dei suoi racconti sull'amore idilliaco... Amava molto le storie d'amore lette solo nei libri, perché lui era un ragazzo che non si era ancora innamorato. Era tranquillo, studiava molto, era diverso dei suoi coetanei, sia a scuola, che nel quartiere. Non odiava la guerra perché fu imposta al suo popolo, ma allo stesso tempo non nascondeva il suo desiderio di vederla scomparire per sempre: La guerra è come il fuoco, brucia

tutto quello che trova davanti, ed era stata essa a privarlo di molti dei suoi amici e di molti vicini. Forse fu per lo stesso motivo che il loro vicino el-Hàj aveva perso la gamba. Lui, quando era ancora bambino, si spaventava solo a vedere el-Hàj, perché era senza gamba: Allora, lui e i suoi amici, non capivano niente dei suoi segreti, non capivano come, el-Hàj che aveva due gambe, poi ne avesse una sola. Si facevano molte domande su questo fatto e inventavano mille risposte e risposte. El-Hàj invece aveva ben altro da fare, si doveva occupare della sua gamba artificiale e delle difficoltà che gli provocava camminarci quando la doveva usare d'estate, quando la temperatura diventava alta e l'umidità infastidiva di più. Lo sfregamento della parte mutilata con l'estremità superiore della gamba artificiale gli causava un dolore tremendo, spesso sanguinava, cosa che costringeva el-Hàj ad uscire senza gamba artificiale e apparire e camminare fuori con una sola gamba, appoggiandosi su due stampelle fatte appositamente per questi casi di emergenza.

“Hai perso qualcosa?”

Disse una voce, che sembrava uscita dal corridoio stretto che si trovava tra la sua stanza e il salone che usavano tutti gli abitanti della casa. Lui non capiva se questa voce arrivava da fuori o faceva parte del suo maledetto incubo, soprattutto perché l'uomo della voce gli era comparso con quel suo sottile bastone e lo guardava da lontano diritto negli occhi. Al primo impatto pensò che quell'uomo fosse lo stesso Hài che con la sua gamba artificiale, appoggiato su un bastone di metallo; dopo tutti questi anni di immigrazione lui non ricordava bene il volto e l'aspetto del hòi, ma l'uomo che gli stava parlando somigliava proprio a lui, cioè el-Hài della sua infanzia. Lo stesso modo di fermarsi in piedi, la stessa barba, gli stessi baffi, perfino la stessa piegatura di quel gigante ginocchio.

“Quindi è el-Hài che sta proprio di fronte a me con le sue due gambe, anzi è lui che ha sopportato tanto per non uscire davanti agli altri senza la gamba artificiale. E adesso lui sembra tornato in perfetta salute e con due gambe

come tutti gli altri uomini. El-Hàj era diventato come tutti, io invece ero diventato come era lui in passato, senza la mia gamba, partita anch'essa, come tutte le altre cose partite e mai più tornate." Stava sussurrando quelle parole quando gli giunse la voce del Hàj che gli stava dicendo :

- E' solo una gamba fatta di carne e di ossa, né più né meno, tu non sei il primo e non sarai l'ultimo a perdere una gamba in questo mondo senza gambe.
- Come può un uomo camminare con una sola gamba? Non riesco a capirlo e trovo difficoltà nel rispondere a questa domanda.

Per alleviargli la difficoltà della risposta el-Hàj gli rispose:

- Quando un uomo perde una gamba, o qualsiasi altro membro del proprio corpo, deve affrontare l'accaduto con pazienza e volontà di ferro; la parte mutilata se ne va e non torna più e chi resta è l'uomo che deve imparare come vivere e come camminare ancora. Non bisogna assolutamente sentirsi diverso dagli altri, perché questo non gli servirebbe a nulla, se non a morire e indebolire la fiducia in se stesso, ciò influenzerà senza dubbio tutta la sua vita. Devi accettare la nuova realtà per com'è, sfidarla e camminare a testa alta.

Stava ascoltando i consigli del Hàj che camminava come lui e accanto a lui, sulle stampelle, e in un momento prese coraggio, chiese al Hàj il segreto della mutilazione della sua gamba e costui rispose sorridendo:

- Ero un pescatore e un giorno, mentre ero sul mio piccolo battello, vidi avvicinarsi una grande nave piena di pirati stranieri, che giunsero alle nostre acque e si stabilirono sulla nostra terra. I loro aspetti erano spaventosi. Mi chiesero di essere la loro guida sulla costa. Accettai per timore dal loro capo che aveva una sola gamba di legno, e un solo occhio coperto con una benda nera. Non appena arrivammo alla costa scoppiò il chiasso e vidi molto disordini e fuoco, improvvisamente mi trovai colpito e senza la gamba; quando mi svegliai mi trovai nella stanza bianca dell'ospedale dove sono stato curato. Una volta guarito tornai al mare e al

vecchio quartiere, fino alla morte. Sono stati gli angeli che ora mi hanno portato in questo luogo, qui si uniscono i morti che hanno perso durante la vita le loro membra.

- Cosa sei allora? Un morto? E cos'è questa storia dei morti e del luogo dove vengono riuniti i m...?

- Sì, sono morto e sono in un posto dove si uniscono i....

Non sapeva come fosse riuscito a svegliarsi da questo incubo, era morto dalla paura e pensava di essere morto anche lui dopo aver perso la gamba. Invece era ancora sul letto, ma si sentiva soffocare per il forte spavento, così bevve subito dal bicchiere d'acqua che era posato sul comodino, e, non appena fu più calmo, toccò la sua gamba. La trovò ancora al suo posto, toccò anche l'altra, anch'essa era sana.

Si mise a ridere di se stesso e decise di non tornare a dormire. Si alzò, indossò i suoi vestiti e uscì fuori per godere il caldo e la bellezza del sole.

Dialogo con un asino

Non appena arrivò in quel paese lontano che si trovava sopra una montagna, incontrò un asino che stava passeggiando tra i campi, era un asino quieto e silenzioso, infatti, senza preoccuparsi dei passi dello straniero e senza avvertire alcun fastidio per l'uomo, si fermò, non molto lontano da lui, sotto un vecchio ulivo. Mosse a lungo la sua coda, forse in segno di benvenuto e per mostrare le sue buone intenzioni. Il visitatore veniva da una grande città e non aveva nessuna esperienza riguardo gli animali domestici e non; infatti si comportò in modo spontaneo senza il timore di ricevere dall'asino calci o qualcosa di simile.

Egli, persona civile, si mise a fissare l'asino, il quale, a sua volta, fece la stessa cosa con lui. Alcuni minuti dopo il civile turista, si ricordò di non essere mai salito su un asino o cavallo, tranne quando saliva coi ragazzi del quartiere sui carretti trainati da qualche asinello o vecchio mulo in un giorno di festa. Non ricordava quando fosse accaduto ma ricordava benissimo che quel carretto era dello zio Abù Maraà e che lo usava per lavorare tutto il giorno, trascinandolo avanti e indietro per le strade di una città che non risparmiava stranieri o i poveri. Mentre l'uomo riportava alla mente questi lontani ricordi, l'asino cominciò a parlare fra sé dicendo: “sicuramente questo nostro civile amico non conosce la differenza tra un asinello e un mulo e questo spiega perché finirà senza dubbio sul mio dorso, io, proprio l'asino testardo, scappato al suo padrone e finito in un lontano villaggio di montagna dove non ci sono né uomini né spiriti.”

Il turista in quel momento non stava pensando a nulla, aveva riflettuto solo pochi minuti quando decise di rischiare e salire sul dorso dell'asino sconosciuto, quest'ultimo non si oppose al suo salto veloce e improvviso, anzi si dimostrò paziente e consenziente, nonostante non gli avesse chiesto il permesso. Il turista rimase un po' sorpreso da questo atteggiamento, non

riusciva a capire se la sua mansuetudine fosse una fortuna o se l'asino era molto più stupido degli altri asini di cui aveva sentito parlare nei libri o dalla gente, ma questo non importava, perché quest'asino sconosciuto e scappato dai lavori di schiavitù ora era suo e aveva accettato di farlo salire sul suo stanco dorso.

L'asino era felice di aver incontrato una personcina così ingenua; l'uomo, anche egli felice di questa simpatia reciproca, prese le redini attaccate alla sella e le fece girare leggermente attorno al collo dell'asino e gridò : HA

L'asino avanzando rispose: AA

L'uomo non si aspettava affatto che l'asino rispondesse, quindi non sapeva più come comportarsi, lui della lingua degli asini di montagna non sapeva proprio nulla, aveva sempre vissuto con altri tipi di asini; quelli degli uomini civili pensanti, che parlano un linguaggio difficile da comprendere se non con il tempo.

L'uomo continuando sempre a pensare tra sé e sé disse: ma quest'asino parla l'arabo? Sembra però che non sappia dire altro che AA!

Riflettendo sempre sul caso dell'asino, disse sempre fra sé e sé: adesso provo ad esaminare la sua preparazione linguistica, vediamo se gli dico DI cosa mi risponderà?

Fiero di questa sua idea, che poteva aiutarlo senza dubbio a scoprire il segreto dell'asino, cresceva sempre di più in lui il desiderio di condurre una vera e propria conversazione con l'asino, al di là delle preoccupazioni che gli dava il fatto che questo animale potesse essere oggetto di qualche possessione diabolica o spiritica; quindi pensò che sarebbe stato meglio aspettare finché l'asino avesse rallentato il suo passo, soprattutto perché si dimostrava felice dal peso che aveva sul dorso. Dopo tutto l'uomo non era tanto pesante - pensava l'asino- e neanche sapeva o capiva qualche cosa del linguaggio degli asini, infatti chi dice che un asino debba per forza essere un'animale o che ogni uomo è necessariamente un animale pensante? L'uomo, riprendendosi dai suoi soliloqui, disse all'asino, dopo aver tirato le sue redini: DE

E l'asino rispose velocemente: OUI

Il nostro amico stupefatto disse: Ma che bella sorpresa, quest'asino sa parlare anche il francese! Certo, avevo sempre sognato d'imparare il francese ma non trovavo il maestro giusto per farlo, sembra ora che questa sia la mia occasione, imparare da un asino! Così diceva mentre si ricordava di quei momenti passati camminando sul marciapiede che portava alla scuola delle ragazze, sul quale si metteva come un pappagallo a ripetere ai suoi colleghi alcune parole in francese: BONJOUR, BONSOIR, MON AMOUR, MADAME, MERCI, e anche la parola RONDEZ-VOUS Erano tutte parole che aveva imparato durante i tempi della spensieratezza giovanile, passati davanti a quelle scuole e davanti al suo liceo.

Questo era tanto tempo fa. –diceva tra sé e sé- adesso però doveva risolvere il problema di questo enigmatico asino! Davvero quest'asino sapeva parlare anche il francese? O è forse un asino arabo o internazionale che conosce anche l'arabo?

Parla forse l'arabo classico oltre a quello dialettale, come la maggioranza degli arabi?

Così stava facendo il nostro amico, ripeteva un sacco di domande e parole strane pensando di trovarsi in un sogno. Sì, poteva farlo anche lui! Sognare sul dorso di un asino in un tempo dove non ci sono più cavalli in quei luoghi lontani dove era nato?!

L'uomo decise di mettere alla prova una terza volta l'asino, per scoprire se stava sognando o se erano vere le parole in diverse lingue che aveva sentito pronunciare dall'animale, quindi disse per l'ennesima volta: DI

E quello, come un lampo, gli rispose: SI.

Oh mio Dio, è un genio!!! Sa parlare anche l'italiano. 'E un animale molto più intelligente di tanti uomini.... Conosce molte lingue, risponde alle parole secondo il loro significato, è un asino poeta e molto sensibile, un asino dei nostri, non si è sottomesso alle sconfitte che circondano il suo ambiente, in più è un grande diplomatico, parla secondo il calendario degli avvenimenti

nazionali e con un grande senso della internazionalità, a differenza dei vecchi raggruppamenti internazionali, è un asino che ama camminare sotto la pioggia e non porta ombrello quando piove presso gli stati alleati ... Un asino aperto, razionalista, realista, crede nella certezza della liberazione dalla dittatura dei contadini e degli agricoltori che l'hanno schiavizzato per tutta la vita.

Quando l'uomo sentì questi sfoghi dell'asino pensò che fosse un asino comunista o almeno con delle idee di sinistra e tendenze rivoluzionarie anche perché era molto evidente come lui non amasse i feudali.

Avrà forse letto *Il materialismo*, *La teoria dialettica* oppure *La società della felicità*? Egli crede anche nella necessità della lotta per avere la libertà e una vita dignitosa, penso che sappia pure che la vita non è altro che una posizione di fierezza.

Certo è un asino intelligente, anzi ho dimenticato fra tutte queste riflessioni che egli mi ha risposto in lingua italiana, sì, lui mi ha detto Sì quando io gli ho detto Di e SI è un termine italiano, cioè un termine della lingua italiana parlata dai fratelli che hanno costruito la torre degli asinelli a Bologna!

Chissà se quest'asino conosce altre lingue, lo devo sapere, io conosco alcune parole slave perciò in slavo gli dico: "HA"

E l'asino rispose: "DA"

Ma è un genio, va bene, penso che adesso basti, proverò solo a farlo fermare, ma in dialetto: "HISH."

E l'asino rispose: "FISH"

"Io non so proprio cosa dire, è un'enciclopedia quest'asino, ha sempre le risposte pronte, cosa devo fare adesso con lui?"

Gli chiederò di sedersi un po' così da poter chiacchierare su diverse questioni della vita."

Non appena sentì la proposta dell'uomo l'asino accettò volentieri, quindi fece per primo questa domanda :

"Cosa mi racconti della città?"

E l'uomo rispose:

“Niente di nuovo nella città, è sempre uguale, nessun miglioramento; niente moralità, la natura si è guastata, le persone sono diventate più materialiste. E gli asini come stanno nel tuo paese?”

E l’asino rispose:

“Dicono - ed io non posso confermare questo perché conosco ben poco del mondo degli asini - che ora sono più esperti e più coscienti, lavorano e vivono bene e c’è addirittura tra di loro chi ha superato gli uomini.”

“E ora dove stai andando?” Chiese l’uomo dopo aver visto l’asino muoversi.

“Non lo so”

“Vuoi tornare da dove sei venuto?”

“ Si vorrei tornare dove ci siamo incontrati.”

“Si andiamo allora, torniamo amico internazionale e multilinguistico.”

Il millepiedi

Era abituato a fare le sue compere nel negozio di una signora quarantenne, lei era di statura media, magrissima come una Barbie, i suoi capelli erano castani; lisci e lunghi. Il suo volto era tondo e senza rughe, le sue guance erano di color rosa scuro, gli occhi invece erano come un paio di noci italiane. Quando lui era in negozio, lei stava con il viso verso l'ingresso e la schiena verso gli scaffali che sembravano mezzi vuoti, a differenza di quelli di altri negozi. La merce era sistemata su quell'unico e lungo scaffale ; c'erano bottiglie di birra nazionale, alcune analcoliche per chi come lui li preferiva. Dietro questa fila di birre c'erano altre bottiglie di scarsissima vodka e nell'ultima fila c'erano dei succhi di mela. Nell'altra parte dello scaffale c'era il pane caldo e appetitoso che lui era abituato a comprare ogni volta che tornava dall'università.

Un giorno entrò nel negozio e salutò la signora, sembrava una ballerina per il suo modo di fermarsi appoggiando la mano sul fianco. Lei con una voce più rauca del solito ricambiò calorosamente il saluto e gli disse:

“Eccoti il pane, ti avevo già messo da parte i pezzi migliori e oggi ho aggiunto altre piccole pagnotte, sono sicura che non hai mai mangiato in vita tua pagnotte come queste, provale e domani dimmi cosa ne pensi; queste pagnotte sono caserecce, portate da un panificio famoso del villaggio vicino con il quale ho cominciato ad avere solo questa mattina dei contatti commerciali ; il pane fatto dai contadini è pieno di bontà, è il sale del villaggio e se questo sale dovesse guastarsi si guasterebbe tutto il paese.

Lui, ringraziandola, prese il pane e fece per pagare ma in tasca non trovò il portafogli. Si sentì imbarazzato e non sapeva cosa fare; il millepiedi - così

la chiamavano i suoi concittadini - notò l'imbarazzarsi del ventenne - così lo chiamava lei - e quindi gli chiese :

“Hai dimenticato il tuo portafogli, o te l'hanno rubato mentre pensavi alle tue lezioni e impegni universitari in quel maledetto autobus? Nonostante sia così stretto riesce a contenere decine e decine di persone. Forse si è seduto accanto a te qualche persona poco raccomandabile o magari sarà stata una ragazza qualsiasi. O forse te l'hanno rubato mentre eri in piedi tra tutti quei passeggeri, così tanti come fosse il giorno di giudizio. Comunque oggi non voglio i soldi, puoi portarmeli un altro giorno.

Prima che lui lasciasse completamente il negozio pensava che era stato costretto a rinunciare, a causa della perdita del portafogli, a comprare una birra con quelle caratteristiche adatte al suo credo e ai suoi costumi, quando sentì che lei, più veloce dei suoi passi, sorprendendolo gli chiese: “Che fai sabato?”

Lui rispose con una voce bassa:

“Nulla di programmato”

“Allora sei invitato ad una serata in aperta campagna...conoscerai la gente di lì, le abitudini e i costumi degli abitanti di questo villaggio; gusterai il loro pane appena sfornato e ti disseterai con le loro bevande, sarai il mio compagno in quella che sarà la festa di matrimonio di una mia amica...”

Lui tutto confuso non sapeva nemmeno come avesse fatto ad accettare così velocemente il suo invito. Questo era uno dei suoi difetti, dal quale non riesce a liberarsi anche oggi.

Passò il sabato e la domenica con i contadini, visse con loro dei bei momenti di gioia e di festa, ballò come se fosse uno di loro, non trovò nessuna difficoltà ad entrare in armonia con loro, anzi la loro presenza gli fece ricordare le fave di sua nonna; per lui, i contadini sono uguali in tutto il mondo. Si fece benedire dal loro sale, ossia dal loro pane e ballando i loro balli insegnò loro quelli del suo paese cantando ‘Alà dal‘una e ya d□arīf et□t□ūl, senza dimenticare quella notte che la via per il paradiso o

per l'inferno inizia con un passo. Infine; mise fine alla sua indecisione con il millepiedi, questo molto prima che s'ubriacasse.

La stanza n° : 406

Beirut 1982.

Accanto all'ospedale americano caddero missili e bombe a gas israeliani. Quel territorio che era, sino a pochi momenti fa, considerato tra i posti più protetti contro i gas, bombe e attacchi, si era ormai guastato. Il disordine e il panico regnavano sul luogo, anche io mi sentivo spaventato non solo per me stesso, ma soprattutto per i feriti dell'ospedale, pieno di persone di tutte le età, donne e uomini; c'erano feriti di tutti i tipi e portarli dalle loro stanze nei corridoi stretti, per evitare loro le bombe e i frammenti, significava trasportare i letti e le barelle, quindi seguirli anche da vicino; tra di loro c'erano persone senza gambe, senza mani o senza occhi: L'occupazione aveva spento la luce nei loro occhi anche se continuavano a sognare, da palestinesi, libanesi e arabi, un futuro migliore senza l'occupazione e le sue conseguenze.

Era quasi mezzanotte ed io giravo da solo per le stanze, cercando di controllare la situazione dei pazienti, c'era quella notte un silenzio angosciante, fuori, le strade erano vuote ad esclusione di qualche sciagurato che non sapeva dove andare. Ora era mezzanotte ed io ancora sentivo da lontano il rumore di esplosioni sparpagliate qua e là e il pericolo aumentare man mano che questi lontani rumori diventavano più chiari e vicini. Qui in Libano la gente misura la distanza non con i metri ma con la chiarezza dei fischi delle bombe; e secondo la natura dei fischi riusciamo a capire se il pericolo è lontano o meno e ora questi fischi mi dicevano che gli attacchi erano lontani dall'ospedale dell'università americana.

Ad una distanza di dieci metri le bombe cadevano proprio dietro le mura e le finestre e alcuni frammenti raggiungevano addirittura le sale e le

stanze; questo aveva creato tra i pazienti una sorta di disordine e d'isteria, erano ormai troppo nervosi; i bambini gridavano per il panico in continuazione, le donne non sapevano più cosa fare per proteggere i loro bimbi feriti. Vedendo tutto questo cominciai, insieme agli altri funzionari dell'ospedale, a tirare i letti che erano vicini ai luoghi più pericolosi, come le finestre ad esempio, cercando di tranquillizzare le persone e rimanendo con loro finché non vedemmo cessare il fuoco, perché era intervenuta l'ambasciata dello zio Sam a Beirut. Quest'ultima era intervenuta perché si trattava di una università americana e come tale doveva essere almeno rispettata. Dio solo sa come sarebbero andate le cose se questa università fosse stata araba, sarebbe intervenuta lo stesso l'ambasciata americana? Non importa, l'importante era che le forze dell'occupazione avevano dovuto sottomettersi alla volontà americana, che avevano cessato il fuoco, che non bombardavano più l'università americana e così anche io verso l'alba potevo andare a dormire e riposarmi. Non mi svegliai finché non scoppiò un'altra bomba, che per fortuna si frantumò in un posto molto distante da me.

Una settimana dopo i bombardamenti di quella notte, mi ritrovai di nuovo in quella stanza n° 406, ma questa volta per salutare per sempre il mio amico yusef che morì dopo essere stato ferito su quello stesso letto.

Un porcospino

Era uscito come ogni giorno da sotto il portico del giardino per fare la sua quotidiana passeggiata; camminava lentamente e non si curava della mia presenza, sembrava che mi conoscesse ormai o che mi considerasse addirittura una cosa facente parte della sua zona o del suo territorio, io però ero curioso di sapere cosa pensasse del mio odore. Per lui era un odore cattivo o Buono? Oppure così così, chi lo sa ? Se Dio avesse voluto dirmi cosa ne pensava di me e del mio odore, avrei almeno potuto capire se era il profumo che usavo a determinare il modo in cui mi riconosceva. Lui intanto non appena usciva dal portico, gettava uno sguardo sul posto dove mi sedevo e poi si avvicinava con pochi passi, facendo un piccolo movimento, che capii solo dopo che era un modo suo per salutarmi e io ricambiavo volentieri. Percorrendo altri metri si dirigeva verso il muro del giardino dove vi erano alberi, fiori e fitta erba, dove andava a nascondersi e non ne usciva fin quando non decideva di fare il percorso che lo portava dal mio giardino verso quello dei vicini; strada facendo veniva attaccato da qualche uccello o dalla gatta, che invadeva sia il mio territorio che il suo e che urinava perfino su i miei fiori e la sua erba. Davanti una scena così non mi rimaneva che intervenire per aiutarlo, ma lui sapeva come difendersi, facendosi aiutare dalla sua intelligenza e dal mio modesto aiuto, infatti andava subito sotto il portico dei vicini e invano la gatta tentava di disturbarlo, ma scappava non appena mi vedeva o sentiva il rumore delle ruote della macchina dei vicini; lui invece dopo un po' usciva da sotto il portico, questa volta con un altro porcospino che sembrava una sua amante, una moglie o forse un suo amore. Non ho visto niente che mi potesse far capire chi fosse quel secondo porcospino, infatti al suo dito non c'era nessuna fedina e neanche un anello da matrimonio o almeno un po' particolare: sembravano due porcospini e basta, senza ritocchi in più. Camminavano lentamente verso di me con una grande felicità ed io non sapevo perché mi sentissi pure io felice, neanche perché li guardavo mentre loro guardavano me,

continuavano a camminare e all'improvviso fecero degli strani movimenti e altri comici ancora, che sicuramente avevano un senso per loro ... sembrava come se stessero per sposarsi e quando arrivarono alla mia zona, cioè la loro, erano ormai senza alcuna angoscia, si erano messi in un angolo sotto il pesco e arrotolandosi uno accanto all'altro, si misero a parlare nella loro lingua, poi si incollarono l'uno all'altro e in quel momento andai via per non disturbare i loro momenti d'intimità e lasciarli festeggiare quella che forse era la loro prima notte di nozze. Quindi mi diressi verso il mio studio dove accesi il computer e presi a scaricare le foto che avevo scattato loro, dando ad entrambi un nome, anche se mi ero dimenticato di chiedere quali fossero i loro.

La vita davanti al computer

Tutti i giorni sembrano uguali e ogni giorno inizia con il suono della sveglia sul comodino del letto, grande e immenso. Lui svegliatosi alle dieci, strofina l'occhio destro con la mano sinistra e quello sinistro con la mano destra e si dirige direttamente verso il computer, lo accende e va dopo a fare la doccia, asciuga il corpo e pettina i capelli, ormai diventati quasi tutti bianchi in un modo che si addice ad uno scrittore che si prepara ad incontrare mezzo mondo fra pochi minuti attraverso la rete. Quindi si siede davanti al computer e comincia a navigare fra i suoi siti preferiti, gira a destra e a sinistra, sfoglia le pagine e fa anche una passeggiata invernale tra gli alberi degli anni della sua vita, che cominciano a spogliarsi, a diventare rossi, gialli e dorati e ad un certo punto si ferma un po' a contemplare questo colore giallo, si ricorda del suo lavoro come giornalista e tutto quello che gli era rimasto nella memoria degli anni di stampa e cronaca. Torna al suo sito preferito e rimane lì sino al momento in cui finisce il suo digiuno, quindi si ricorda che è il mese di ramadàn e che lui è a digiuno, deve mangiare perché ormai il sole è tramontato; lascia tutto così com'è e va verso la cucina per bere un bicchiere d'acqua e mangiare un pezzo di formaggio, un po' di pane e una tazzina di caffè che porta con sé dov'era prima, continua il suo lavoro finché non lo vince il sonno, dorme fin quando deve mangiare qualcosa per poi non toccare più cibo, perché inizia il digiuno del giorno seguente. Ritorna di nuovo a dormire e non si sveglia sino alle dieci del giorno successivo.

Amore nel campus universitario

Si accorse di lei mentre era ferma davanti l'ingresso del campus universitario, per la prima volta i loro occhi s'incrociarono e cominciarono a parlare tra loro, in silenzio e in un linguaggio diverso...ognuno vide sé stesso rispecchiato negli occhi dell'altro per un momento che fu interrotto quando decisero di andare via, ognuno per una direzione opposta all'altra, lasciandosi alle spalle gli undici piani della costruzione che alcuni chiamavano "la fabbrica delle donne", per le numerose studentesse che vi abitavano. Lui si accorse solo in seguito che la ragazza lo osservava in silenzio, non aveva capito come mai non se ne fosse accorto prima, nonostante fosse un tipo sveglio. Non aveva visto il suo sorriso quando parlava, le sue lacrime quando piangeva e ora che erano passati venti anni dal loro matrimonio, capiva che lei lo amava ancora con lo stesso calore di prima. Egli le aveva donato il suo amore e lei il suo calore, erano passati tanti anni ed erano cambiati posti, sembianze, nomi e avevano avuto sei figli, tre femminucce e tre maschi. Immigrarono per cercare un paese sicuro, un passaporto che permettesse loro di spostarsi e viaggiare tranquillamente, dopo lunghi anni avevano anche avuto la cittadinanza in un paese rispettoso. Comprarono una casa e ebbero lavori in posti diversi, ebbero telefoni fissi e cellulari, cosa che una volta non potevano avere nel paese tanto caro al loro cuore. Per anni presero l'autobus e il filobus, a volte camminavano a piedi per recarsi alla città universitaria ma ora che erano già in una nuova città potevano comprare una macchina tedesca che rammentava loro gli studenti ricchi del passato che venivano all'università con le loro macchine di lusso. Tutte le cose che comprarono durante gli anni dei cambiamenti non potette cancellare quella nostalgia, viva tutt'oggi, per l'abitazione universitaria e per quella piccola stanza che aveva abbracciato loro per cinque anni, dove scoprirono cosa fosse la vita.

La figlia dei vicini di casa

La casa dei vicini pullulava di ragazze e la maggioranza degli abitanti di questo quartiere faceva parte dei poveri del paese; dividevano l'unico bagno che c'era nell'abitazione, che in realtà era una vecchia capanna abitata da un uomo strano, che dopo essere stato espulso da un quartiere di ricchi, venne a vivere e morire dentro questa capanna. Fu seppellito da solo e senza parenti, sulla sua salma misero un mucchio di libri proibiti, coprirono il tutto con la terra. Con il passare degli anni, di questa tomba, ormai scomparsa, rimase solo la capanna con le sue pareti di legno, che finì per diventare un bagno pubblico per chi non aveva dove lavarsi e, siccome il bagno era senza tetto, veniva usato solo d'estate. Grazie ad esso uno dei giovani del quartiere era riuscito a scoprire la propria virilità, mentre sbirciava da un buco di una delle pareti di legno del bagno, la figlia dei vicini che si lavava. Lei aveva capelli lunghissimi che coprivano tutto il corpo e che impedivano al ragazzo di vedere i posti più intimi. Quasi non la riconosceva, perché era abituato a vederla diversamente; una bella gazzella, ma vestita, e in quel momento la immaginava come fosse una sirena o una sposa dei lontani oceani. Lui era talmente preso dall'immagine che si dimenticò di sé stesso, infatti, con il cervello ormai assente, stava entrando con tutto il corpo in quel piccolo buco, sentendosi ormai invaso da un forte calore che gli causò un colpo di sonno dal quale non si svegliò più. Lo trovarono morto sul suo letto.... Il medico, arrivato dall'altro quartiere, non seppe diagnosticare la causa della morte; solo lei, la figlia dei vicini, che vide la pupilla del suo occhio dal buco della parete mentre sistemava i capelli indietro, sapeva perché il giovane era morto; quindi indossò quella mattina un vestito per il lutto.

I bambini della torre.

Torre di Saida

La mattina presto, le case erano ormai vuote; i genitori erano già a lavoro e i bambini erano usciti per una gita scolastica alla torre del mare; attraversarono la strada vicino la scuola ormai chiusa per una festa nazionale, nessuno di loro sapeva dove si svolgesse la gita.

Il maggiore dei bambini aveva cinque anni e tutti quanti lasciarono indietro la via che portava al campo dei profughi, dove ci sono le palme, gli alberi di arancio, di nespole, di limoni e di banane, fermi là, sui bordi della via ferroviaria che porta a 'Akkah, la città che conoscevano solo attraverso i racconti dei familiari. Dopo un'ora di cammino erano già sulla costa dove iniziarono a giocare sino a sfinirsi.

Videro i battelli dei pescatori che navigavano in tutte le direzioni, osservarono come uno di essi si era abbattuto contro una roccia vicina. Godevano con i loro piedi del calore della sabbia e lavavano le gambe con l'acqua salata del mare per poi abbronzarle sotto i raggi del sole. Ore dopo decisero di proseguire il loro cammino per arrivare alla torre marina, che appariva da lontano come una maestosa città. Sembrava 'Akkah stessa, della quale le nonne parlavano nelle loro storie. Era lì, divinamente ferma come se fosse stata costruita solo ieri. Si avvicinarono attraverso un ponte fatto di rocce, sul quale videro esposte delle antiche catapulte e mettendosi accanto a queste le guardarono con attenzione. Videro entrare in quel posto un gruppo di turisti stranieri, tra cui c'era una ragazza che attirò la loro attenzione, con i suoi biondissimi capelli e desiderarono di poter almeno dividere con lei il cioccolato che stava mangiando. Lei, come se avesse percepito questo desiderio, si avvicinò a loro per scambiare alcune parole, ma loro non capivano un bel niente come lei non capiva nulla di quel che le dicevano. Divise la cioccolata con tutti i bambini, che a loro volta l'accompagnarono

dentro e passarono insieme a lei il resto della gita, finché non videro tramontare lentamente il sole dietro la torre, cosa che ricordò loro che erano fuori e che era giunto ormai il momento di rientrare a casa.



Nidal Hamad, una foto presa all'ospedale Rizzoli a Bologna (marzo 1983) dove fu ricoverato come una delle tante vittime del massacro accaduto a Sabra e Shatila. Nidal durante la guerra del Libano del 1982 aveva perso una gamba, oggi vive a Oslo ed è il presidente della comunità palestinese in Norvegia, e dirige come scrittore e giornalista il suo sito internet <http://www.safsaf.org>.

